

Il capo della 'ndrangheta dei sequestri nella notte tra lunedì e martedì ha eluso la sorveglianza degli 007 antimafia ed è scappato da un «albergo» di Roma

È un vero pentito ora preda della paura oppure ha «finto» per uscire dal carcere? Se torna in Calabria rischia la morte per mano dei suoi ex complici

# La facile fuga del boss Ierinò

## Doveva incontrare il giudice per verbalizzare le confessioni

Vittorio Ierinò, boss della 'ndrangheta dei sequestri, è scappato dall'albergo-residenza romano in cui era tenuto dalla Dia. È un vero pentito che ha vuotato il sacco e si è impaurito per aver rotto l'omertà imposta dalle cosche, oppure ha architettato una sofisticata beffa dopo che era stato trasferito nel carcere di Fossombrone? Per la Dia, una sconfitta. Gli specialisti: se arriva in Calabria i clan lo uccidono.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

■ REGGIO CALABRIA. L'ultima volta l'hanno visto lunedì sera quando s'è infilato nella sua stanza per andare a dormire un po' prima del solito. Una scelta giustificata: il mattino successivo sarebbe arrivato Roberto Pennisi, sostituto della procura distrettuale di Reggio Calabria e coordinatore della zona Locride. Pennisi (è il titolare dell'inchiesta «mani pulite» di Reggio) ha fama di essere pignolo e scrupoloso: meglio essere nposati per rispondere a puntino alle sue domande. Ma quando martedì mattina il giudice è arrivato nella Capitale, l'unica traccia di Vittorio Ierinò era lo sgomento dipinto sui volti degli 007 della Dia che se l'erano fatto scappare.

Ierinò dev'essere sgattaiolato in qualche modo dall'albergo romano in cui era tenuto ed è sparito nell'affollatissima Roma con la stessa facilità con cui tante volte, in passato, s'era fatto ingoiare dagli anfratti e dalle gale solitari dell'Aspromonte e delle Serre, i monti su cui Ierinò è stato latitante almeno quattro volte.

L'albergo da cui è scappato, per la verità, è un po' speciale. Un «residence» che non dà nell'occhio, dentro la cinta urbana di Roma. Fattorini, cameriere, centralinista: tutti gentili fin quando non scatta un'emergenza e da sotto giacche, gonne e pantaloni sbucano le pistole d'ordinanza. Anche gli ospiti sono particolari: «pentiti» che stanno vuotando il sacco, testimoni preziosi che hanno deciso di collaborare con la giustizia e devono essere tutelati dagli assalti di chi gli dà la caccia per ammazzarli. Brutta figura a parte, sarebbe questo il maggior danno: una «base» di grande valore strategico nella lotta contro le cosche «bruciate» e resa inaffidabile da possibili spiate del boss della 'ndrangheta.

Vittorio Ierinò l'ha sarebbe rimasto tre settimane con l'idea fissa di tagliare la corda. Dev'essersi studiato tutti i particolari e le abitudini della casa. Deve aver capito subito che la vigilanza lì era più «leggera». Necessariamente. Perché l'intero meccanismo si regge su riservatezza e discrezione. Del resto, perché mai dovrebbe tentare di scappare chi comincia a collaborare con la giustizia ed ha mille volte più convenienza a farsi proteggere anziché cadere tra le grinfie degli ex complici il cui unico obiettivo è quello di ammazzare i traditori?

Nel luglio scorso a Brescia gli era andata male. Il tentativo di fuga dal carcere, dove era finto a febbraio quando lo avevano arrestato per il sequestro Ghidini, era stato scoperto. La autorità carceraria, per non correre rischi, avevano deciso di trasferirlo a Fossombrone, un supercarcere a sicurezza totale, «dove è inutile fantasticare la fuga. Proprio a Fossombrone, forse per esser tirato fuori, Ierinò s'è pentito. Ha detto che era disponibile a tracciare l'organigramma completo della 'ndrangheta della Locride. A dare tutte le informazioni su capi e killer; l'elenco del boss dello stato maggiore dell'industria dei sequestri ed i nomi dei trafficanti di cocaina, eroina ed armi. In più, l'inventario della nomenclatura, dei politici corrotti che si fanno aiutare dalle 'ndrine che dominano i paesi della Locride e controllano i voti di preferenza».

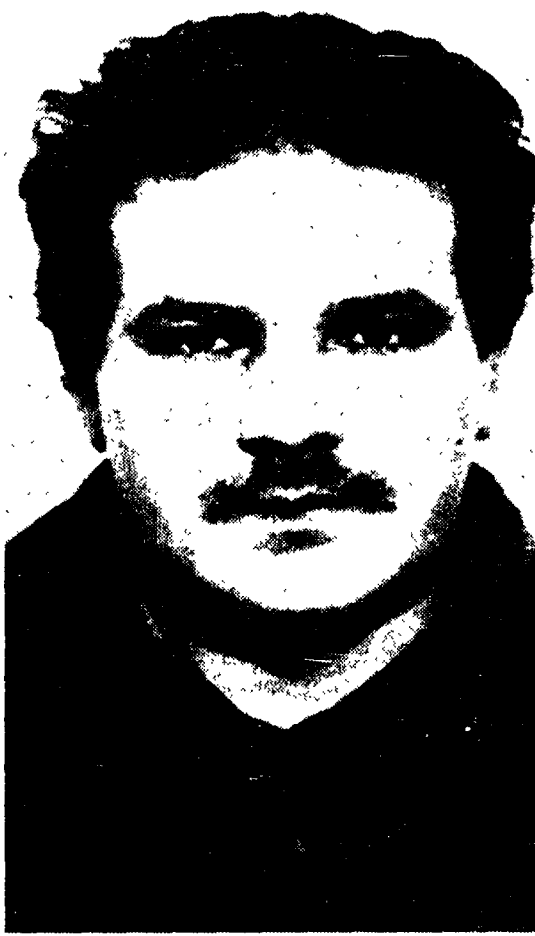
Ierinò ha veramente vuotato il sacco, come sostengono gli strateghi della Dia, o ha venduto soltanto fumo in attesa di scappare? Le notizie si accavallano: c'è la notizia di centinaia di pagine riempite e sottoscritte dal bandito, e c'è chi giura che Ierinò di veramente importante non ha detto niente. Martedì mattina sarebbe dovuto cominciare l'interrogatorio a verbale (l'unico valido come prova secondo l'ultimo decreto antimafia) e che, quindi, alla giustizia non sarebbe rimasto in mano nulla.

Fuga o no, la Calabria brucia per Ierinò. La Dia garantisce che è scappato impaurito dall'eccezionale gravità delle confessioni. Insomma, si sarebbe pentito d'essersi pentito. Ora lo sa anche la 'ndrangheta e se gli mette le mani addosso di Ierinò resterà soltanto il ricordo. Certo è che la possibilità di una latitanza sull'Aspromonte è bruciata: o l'ex rapitore di Roberta Ghidini torna spontaneamente e riprende a collaborare o allungherà l'elenco dei morti di iupara bianca.

Vittorio Ierinò, è il più giovane dei quattro fratelli che dominano Gioiosa Ionica. La «famiglia» occupa un posto di tutto rispetto nella mappa del boss dell'industria dei sequestri di persona. Giuseppe, il capo del clan, è latitante da sempre. La «famiglia» è stata coinvolta nei sequestri Sponziano e Materazzi. Vittorio venne anche coinvolto in un traffico di droga assieme a malavitosi della Lombardia e a personaggi collegati al cartello di Medellín. Da latitante tornò alla ribalta per il sequestro di Roberta Ghidini, la figlia dell'ex «Re del tondino» di Brescia. Un sequestro nato male, perché una televisione a circuito chiuso filmò Ierinò mentre, preso l'ostaggio, stava tornando in Calabria. Ma l'Italia restò impaurita per la sorte di Roberta per ventinove giorni. Alla fine il bandito, con un modissimo cellulare, dalle montagne antiche dell'Aspromonte, trattò con la polizia la liberazione della ragazza: alla luce del sole, per poter ottenere tutti i benefici previsti dalla legge.

collaborare o allungherà l'elenco dei morti di iupara bianca.

Vittorio Ierinò, è il più giovane dei quattro fratelli che dominano Gioiosa Ionica. La «famiglia» occupa un posto di tutto rispetto nella mappa del boss dell'industria dei sequestri di persona. Giuseppe, il capo del clan, è latitante da sempre. La «famiglia» è stata coinvolta nei sequestri Sponziano e Materazzi. Vittorio venne anche coinvolto in un traffico di droga assieme a malavitosi della Lombardia e a personaggi collegati al cartello di Medellín. Da latitante tornò alla ribalta per il sequestro di Roberta Ghidini, la figlia dell'ex «Re del tondino» di Brescia. Un sequestro nato male, perché una televisione a circuito chiuso filmò Ierinò mentre, preso l'ostaggio, stava tornando in Calabria. Ma l'Italia restò impaurita per la sorte di Roberta per ventinove giorni. Alla fine il bandito, con un modissimo cellulare, dalle montagne antiche dell'Aspromonte, trattò con la polizia la liberazione della ragazza: alla luce del sole, per poter ottenere tutti i benefici previsti dalla legge.



Vittorio Ierinò evaso dal carcere di Brescia dove era detenuto per il sequestro Ghidini

# «Ha parlato e adesso ha paura»

## Lo strano comunicato della Dia

«Ma quale beffa, Vittorio Ierinò stava collaborando per davvero, aveva già fornito elementi utilissimi alle indagini sulle strutture della 'ndrangheta che opera nella Locride. Forse ha deciso di scappare proprio per questo, si è spaventato». Con queste parole la Dia respinge l'ipotesi che Ierinò abbia finto di collaborare per uscire dal carcere e darsi alla fuga. Una versione che desta molti interrogativi.

**GIAMPAOLO TUCCI**

■ ROMA. Vittorio Ierinò, il suo nome è già un incubo. «Lo riprenderemo presto. Probabilmente capirà... Capirà e ritornerà da solo», promettono, gravidi d'ansia, gli investigatori. E forse andrà davvero così. Ma, per il momento, lui è libero. È la vicenda «giudiziaria» che lo vede protagonista appare, insieme, beffarda e misteriosa. Una beffa, sia chiaro, per lo Stato e per i suoi apparati.

Trentatré anni, originario di Gioiosa Ionica e capo della banda che, l'inverno scorso,

sequestrò a Brescia Roberta Ghidini, è scappato due giorni fa da Roma, e responsabile tecnico della sua fuga sono gli uomini della Dia. Alla Direzione investigativa antimafia, infatti, Vittorio Ierinò era stato affidato da quando, verso la fine di agosto, aveva deciso di «collaborare» con la giustizia. Via dal carcere di Fossombrone (vi era arrivato un mese prima), e trasferimento in un «albergo» di Roma, zona Eur. Trattamento da «pentito», insomma.

Adesso, a fuga avvenuta e pubblicizzata, è doveroso chiedersi: 1) Vittorio Ierinò ha finto di «collaborare» solo per uscire dal carcere di Fossombrone e poi darsi alla latitanza? 2) Se questo è vero, come mai gli uomini della Dia, la cosiddetta Fbi italiana, sono caduti in una simile trappola?

Alla prima domanda, una risposta, tra l'ufficiale e l'ufficioso, arriva dalla Dia: «Ma quale beffa - dice un investigatore dell'agenzia di stampa Ansa - Ierinò stava collaborando per davvero, aveva già fornito elementi utilissimi alle indagini sulle strutture della 'ndrangheta che opera nella Locride. Forse ha deciso di scappare proprio per questo, perché si è reso conto dell'importanza delle cose che aveva detto e si è spaventato». Aggiungono, alla Dia, che Ierinò avrebbe già firmato duecento pagine di verbale.

La spiegazione induce almeno due interrogativi, entrambi «pesanti». Il primo: perché uno che ha già parlato e che ora ha paura dovrebbe fuggire la protezione dello Stato e offrirsi, indifeso, alla vendetta dei suoi «ex amici»? Il secondo: perché la Direzione investigativa antimafia, per provare che non è stata beffata, rivela a tutti la «collaborazione» di Vittorio Ierinò, a tutti, e la notizia potrebbe arrivare anche ai suoi possibili sicari? L'impressione è che le parole degli investigatori siano rivolte soprattutto al «latitante»: là dove seri rischi la vita, qui saresti al sicuro, ti conviene tornare.

La vicenda è visibilmente complicata. In via di ipotesi, Vittorio Ierinò potrebbe aver finto il «pentimento». Fomentato, per esempio, qualche informazione agli investigatori. Questi si sarebbero fidati e gli avrebbero concesso il pro-

gramma di protezione. E lui, a quel punto, sorvegliato, ma con discreti margini di libertà, sarebbe fuggito. Un'ipotesi, soltanto questo, è affetta da implacabile spirito dialettologico. Ma va fatta.

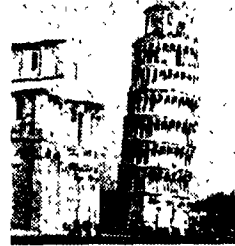
Quanto alle responsabilità accertabili (non «politiche») della fuga, bisogna dire che probabilmente qualcuno pagherà. Gli agenti addetti alla sorveglianza di Vittorio Ierinò. Hanno tre mesi di tempo, per riaccuffarlo, e in questo caso il «reato» risulterebbe estinto.

Sullo sfondo del «caso-Ierinò», l'eterna, insopprimibile confusione all'italiana. La Dia è nata nel gennaio scorso, e suonarono le fanfare. Mille, duemila superdetective, selezionati fra i tre corpi di polizia, che dovranno lottare contro la mafia, in tutte le sue forme (Cosa Nostra, camorra, 'ndrangheta, sacra corona unita). Dopo otto mesi, gli uomini sono pochi, minime le possibilità di lavorare. Per il momento, la cosiddetta Fbi italiana si limita a questo: la «gestione» dei

pentiti. E deve dividere l'incombenza con altre due strutture, il moribondo alto commissariato anti-mafia e la Crimnapol. Ne fioniscono conflitti di «interesse» e di competenza. Una situazione evidentemente assurda, soprattutto in relazione alla delicatezza della materia.

Non vanno, infine, sottovalutate le possibili strumentalizzazioni. Il «caso-Ierinò» potrebbe rafforzare il partito anti-Dia. E ci riferiamo a quanti, tra i carabinieri, la guardia di Finanza e la polizia, hanno, fin dall'inizio, osteggiato il nuovo organismo. Basti pensare che i Cop (centri operativi periferici della Dia) aspettano ancora l'arrivo degli uomini loro destinati. Le resistenze sono forti: se la Dia funzionasse sul serio, rischierebbero di essere solo nuclei inutili duplicazioni i nuclei speciali che i tre corpi hanno al loro interno. Un'altra vicenda italianissima.

### Torre di Pisa La pendenza resta un mistero



«Gli scavi in Piazza dei Miracoli non forniscono nessuna informazione sulle cause della pendenza della Torre», il presidente del Comitato per la salvaguardia della Torre, il professor Jamiolkowski, risponde alle notizie secondo le quali la Torre pende perché costruita su una collinetta e sulla sponda di un canale. «Gli scavi archeologici in corso d'opera in Piazza dei Miracoli - afferma Jamiolkowski - sono troppo superficiali e distanti per fornire alcuna indicazione sulle cause dell'inclinazione della Torre e gli studi geotecnici condotti dal '60 ad oggi non forniscono nessun indizio sul presunto appoggio della Torre sulla sponda di un canale presistente». Queste notizie erano state fornite dal professor Piero Pierotti, docente di storia dell'urbanistica all'Università di Pisa. Per il professor Jamiolkowski, una volta superato il problema legislativo che deriva dal mancato rinnovo del decreto per la Torre, il Comitato procederà al completamento degli studi e degli interventi di stabilizzazione già decisi.

### «Gli acquirelli di Hitler sono di mia proprietà»

«Gli acquirelli di Hitler sono di mia proprietà, mi sono stati lasciati in eredità da mio fratello Rodolfo». Lo ha reso noto, tramite i suoi legali, Imelde Siviero, sorella del ministro plenipotenziario alla cui raccolta di dipinti e sculture è conservata a Firenze, riferendosi ai ventiquattro dipinti da Hitler che saranno messi all'asta a Trieste il 20 novembre. Nei giorni scorsi il sindaco di Firenze Giorgio Morales si è chiesto «come questa collezione potesse essere dispersa in mani private» e ha manifestato il suo impegno perché «rimanga a Firenze». Imelde Siviero ha precisato che «in dal 1989, dopo il parere favorevole dell'Avvocato dello Stato di Firenze, gli acquirelli sono stati a me restituiti» dalla soprintendenza ai beni artistici e storici con una comunicazione del soprintendente Antonio Paolucci del 6 luglio 1989. I quadri, inoltre, non sono mai stati notificati né affidati agli Uffizi.

### Venezia Rubati orologi per un miliardo e mezzo

La segna fieristica dedicata all'oreficeria in corso a Venezia. Il furto, effettuato due giorni fa, ma scoperto solo ieri, sarebbe stato compiuto, secondo la testimonianza di Maria Eleonora Roseano, 36 anni, di Ginevra, titolare dello stand, da tre visitatori di nazionalità straniera. Dopo essersi introdotti nello stand, due dei tre ma... avrebbero distrutto i rappresentanti della «Van Cleef e Arpels», permettendo al terzo complice di avvicinarsi alla cassaforte, che in quel momento era aperta, e di impossessarsi dei gioielli.

### Telefonata anonima: «Un attentato a Caponnetto»

«Parlo a nome della Nuova Cupola. È imminente un attentato al giudice Antonino Caponnetto». Poche parole, un paio di frasi o poco più dette con accento siciliano ai carabinieri di Firenze. La telefonata è arrivata intorno alle 19.30 di lunedì sera, è subito scattato l'allarme. Ma, dopo i primi accertamenti, non è stata riscontrata alcuna situazione pericolosa. Il 2 settembre scorso, a un quotidiano fiorentino, arrivò un fax dal carcere di Spoleto: il «pentito Meluso», dopo aver elogiato l'operato di Caponnetto, lo invitava ad «usare ogni prudenza possibile», perché la sua collaborazione con il ministero di Grazia e giustizia era in via alla mafia.

### «Dumbo» non si tocca Il pretore difende Walt Disney

«Parlo a nome della Nuova Cupola. È imminente un attentato al giudice Antonino Caponnetto». Poche parole, un paio di frasi o poco più dette con accento siciliano ai carabinieri di Firenze. La telefonata è arrivata intorno alle 19.30 di lunedì sera, è subito scattato l'allarme. Ma, dopo i primi accertamenti, non è stata riscontrata alcuna situazione pericolosa. Il 2 settembre scorso, a un quotidiano fiorentino, arrivò un fax dal carcere di Spoleto: il «pentito Meluso», dopo aver elogiato l'operato di Caponnetto, lo invitava ad «usare ogni prudenza possibile», perché la sua collaborazione con il ministero di Grazia e giustizia era in via alla mafia.

GIUSEPPE VITTORI

# Torre Annunziata, scontro tra i carabinieri e i negozianti

## «Baby boss» ordina la serrata

### «C'è il funerale di mio fratello»

Lutto forzato per la morte di un appartenente ad un clan camorristico di Torre Annunziata. E ad imporre la chiusura sarebbe stato un fratello della vittima, 12 anni appena, segnalato già qualche mese fa perché trovato a spacciare stupefacenti. Polizia e carabinieri sono prontamente intervenuti ed hanno evitato la serrata, ma 12 esercizi sono rimasti chiusi tutta la giornata. Gli esercenti sono stati denunciati.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

■ NAPOLI. Con due guardaspalle al seguito, Antonio, 12 anni, rampollo di una famiglia che secondo la polizia fa parte di un clan di Torre Annunziata, quello dei Limelli, ha visitato tutti i commercianti della zona controllata dalla «famiglia». È entrato e ha invitato tutti a chiudere, in segno di lutto, ieri, giorno delle esequie del fratello o Vincenzo, trovato agnominato lunedì scorso, forse a causa di una overdose. Nei negozi è entrato solo l'adolescente, i guardaspalle sono rimasti fuori e la richiesta di chiusura «per lutto» era, più che una preghiera, un ordine. Impartito da un ragazzo con atteggiamento del boss.

Polizia e carabinieri, ieri mattina, sono stati impegnati in un duro braccio di ferro con

una giornata «campale», che ha spinto il questore di Napoli, Vito Mattera, a chiedere al sindaco della cittadina, per i dodici esercenti che avevano chiuso, la revoca della licenza. «Se si tratta di bar o esercizi pubblici sotto il controllo della Questura - ha aggiunto Mattera - procederò immediatamente in base all'articolo 100 del testo unico di pubblica sicurezza». Per tutti coloro che hanno partecipato all'imposizione di chiusura (una trentina di presunti aderenti alla «famiglia») denuncia all'autorità giudiziaria per associazione per delinquere e violenza privata. Per i 12 esercenti che sono rimasti ligi all'ordine di chiudere sono stati chiesti anche accertamenti alla Guardia di Finanza in base alla recente normativa antimafia. Il Questore ha anche disposto il proseguo delle indagini sulla morte di Vincenzo Gemignani. Il capo della questura infatti non fa mistero che l'imposizione di un lutto cittadino, lo schieramento in forze della «famiglia» non sembrano potersi giustificare con una «semplice» morte per overdose.

Emblematica anche la storia di Antonio, il «messenger» dell'ordine di chiusura. Qualche tempo fa le forze dell'ordine lo segnalavano come pre-

# Preso all'aeroporto di Marsiglia, era un superlatitante

## Arrestato don Mico Libri boss della 'ndrangheta

DAL NOSTRO INVIATO

■ REGGIO CALABRIA. Un altro duro colpo alla 'ndrangheta ed al mito dell'imprendibilità dei grandi latitanti. È stato catturato in Francia, all'aeroporto di Marsiglia dov'era arrivato da Parigi, Domenico, don Mico, Libri, uno dei grandi padri della 'ndrangheta reggina. Il boss, inseguito da numerosi mandati di cattura internazionali, è stato intercettato alle 19 e quindici di ieri dai servizi segreti francesi che da tempo gli davano la caccia. Viaggiava sotto falso nome. Dopo l'arresto don Mico è stato accompagnato nei locali della surêté. Nello stesso momento sono scattate numerose perquisizioni.

La prima chiusura per lutto per la morte di un camorrista, venne imposta ai commercianti del borgo S. Antonio, una zona del centro storico partenopeo, dieci anni fa. Dopo quella prova di forza ne seguirono in rapida successione altre tre (in quell'anno furono 235 gli omicidi di camorra a Napoli e provincia), poi la polizia intervenne: i negozi furono da allora in poi costretti a riaprire e le esequie vennero imposte all'alba o senza corteo. Così è accaduto, per esempio, per il figlio di Cutolo, così è avvenuto per parenti di boss grandi e piccoli, così è avvenuto per gli uccisi in agguati. Poi ieri l'episodio di Torre Annunziata che ha colto tutti di sorpresa anche perché non si pensava che una morte per «overdose» potesse provocare una prova di forza. Il tutto dipende da chi ha fornito l'eroina a Vincenzo. Potrebbe anche essere stata una dose, tagliata male, in modo premeditato. Il che, se fosse vero, porterebbe ad un omicidio.

Don Mico, 58 anni, si allontanò dall'ospedale di Busto Arzizio con le proprie gambe e l'aiuto di una stampella che era costretto ad usare per una artrosi. Era il 5 giugno del 1989. Imputato nel maxiprocesso di Reggio aveva ottenuto gli arresti domiciliari ospedalieri. Tagliò la corda una mezzoretta dopo che i carabinieri lo avevano accompagnato in ospedale. Per tutto il viaggio

dalla Calabria alla Lombardia il boss non era stato lasciato solo neanche per un momento. Un nugolo di militi, armi in pugno, corpetti antiproiettile e pallottole in canna lo aveva scortato tenendo gli occhi ben aperti. Ma arrivati all'ospedale scattò la legge che al tempo regolamentava gli arresti domiciliari ospedalieri: scorta armata durante il trasferimento, nessun piantonamento in corsia. «Arrivederci don Mico» gli dissero i carabinieri lasciandolo in ospedale. E il padrino, giusto il tempo di una sigaretta, si lasciò inghiottire dall'anonimato. Nessun responsabile. La legge prevedeva che Libri se ne stesse buono buono senza allontanarsi.

I Libri hanno tirato su palazzi a grappoli un tutte le zone di nuovo insediamento urbano della città. I loro nemici hanno tentato di distruggerli con tecniche sofisticate. Ma il clan ha risposto colpo su colpo e, nella mappa del potere mafioso, è collocato tra i vincenti. Figlio di don Mico era il ventiseienne Pasquale, ucciso nell'ottobre

### Governo Bocciato il decreto sull'acqua

■ ROMA. La maggioranza quadripartita si squalifica e il decreto legge del governo sulle acque potabili viene bocciato dalla Camera. La conseguenza? Nelle case di oltre tre milioni di italiani, dalla tarda mattinata di ieri, arriva acqua «illegale», i cui livelli di inquinamento, cioè, sono superiori ai limiti normali. Non si tratta, naturalmente, di liquido diverso da quello che scorreva nelle tubature fino a ieri. Ma lo stragemma di rendere bevibile l'acqua di 515 comuni dislocati in nove regioni italiane, elevando i limiti di concentrazione di sostanze considerate nocive e convertendo in legge un decreto reiterato per sette volte in diciotto mesi, si è scontrato con l'assenteismo dei deputati del quadripartito e la contrarietà delle opposizioni. Il governo corre subito ai ripari. Il ministro dell'Ambiente presenterà oggi al Consiglio dei ministri un disegno di legge che ripropone il testo bocciato alla Camera chiedendo che venga esaminato con procedura d'urgenza.

### Superprocura Di Gennaro Il Csm rinvia ancora

■ ROMA. Il Plenum del Consiglio superiore della Magistratura ha deciso di non pronunciarsi, per ora, sulla scelta del Pg della Cassazione Sgrotti di affidare a Giuseppe Di Gennaro l'incarico di reggente della Procura nazionale antimafia. Sarà la terza commissione referente, da poco rinnovata nella sua composizione, a pronunciarsi preliminarmente sulla legittimità della nomina.

Con 18 voti favorevoli e 10 contrari (quelli dei consiglieri di Md, dei movimenti, e di tre di Unicost) l'assemblea di palazzo dei Marsicelli ha infatti deliberato l'invio della pratica alla commissione presieduta da Maurizio Millo. Due, in sostanza, gli interrogativi ai quali dovrà rispondere la commissione: il Plenum del Csm può controllare la legittimità delle applicazioni disposte dal Pg della Cassazione? Se sì, nel caso specifico di Giuseppe Di Gennaro, ricorrono tutti i requisiti richiesti dalla legge per assegnargli, pur se solo temporaneamente, l'incarico di Superprocuratore?